

SCRITTORI E LEVIATANO: LE BASI DI UNA NUOVA CITTADINANZA NELLA LETTERATURA ITALIANA

Antonio Mastropaolo*

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. L'opposizione letteraria al fascismo. – 3. Dall'opposizione alla rinascita attraverso i romanzi: una nuova speranza? – 4. Conclusione.

Le idee non cascano dal cielo; né noi riceviamo il ben di Dio in sogno.

Antonio Labriola, *La concezione materialistica della storia*, Laterza, Bari, 1938

Contrariamente a quanto afferma una frase celebre, le rivoluzioni riescono quando le preparano i poeti e i pittori, purché i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro parte.

Giaime Pintor, *L'ultima lettera*, in *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, Einaudi, Torino, 1965, p. 187.

[...] quid tristes querimoniae, / si non supplicio culpa reciditur, / quid leges sine moribus / vanae proficiunt [...]?

Orazio, *Odi*, III, 24, 33-36

La letteratura è come un orecchio che può ascoltare al di là di quel linguaggio che la politica intende; è come un occhio che può vedere al di là della scala cromatica che la politica percepisce.

Italo Calvino, *Usi politici giusti e sbagliati della letteratura*, 1976

* Professore associato in Istituzioni di Diritto Pubblico nell'Università della Valle d'Aosta.

1. Premessa

Dovendo inquadrare l'oggetto di questo studio, è opportuno anticiparne la prospettiva, che è quella di superare gli steccati disciplinari, ormai irrigiditi oltre misura, del diritto costituzionale. Tende oggi a prevalere, a partire da una assolutizzazione del testo costituzionale e nonostante la proclamata rivolta contro il formalismo, un'impostazione dogmatica, avulsa dalla realtà, che dimentica la dimensione filosofica, sociologica, economica, storica, fondamentale sostrato del lavoro del giurista e, soprattutto, del costituzionalista. Questa scelta appare in ciò molto distante tanto dalla svolta metodologica compiuta in epoca statutaria da Vittorio Emanuele Orlando, quanto dalla riflessione kelseniana, pure ascrivibili alla tradizione del formalismo e che costituiscono l'orizzonte culturale del costituzionalismo italiano. Non è possibile, o non è sufficiente, comprendere il diritto studiando solo il diritto. Quella che appare una forma di riduttivismo è una strategia perdente innanzi alla forza disgregante del nudo fatto politico.

In questa prospettiva un confronto di grande interesse è quello con la letteratura e, soprattutto, con la narrativa d'invenzione, secondo il modello critico ereditato da Francesco De Sanctis¹. Essa infatti offre uno sguardo sulla società, soprattutto in un contesto come quello italiano dove il fenomeno letterario ha svolto un ruolo preminente nella costruzione dell'identità nazionale e dello Stato, rendendo possibile immaginare l'Italia unita per prima cosa dal punto di vista culturale. Come è stato altrove osservato, tessere rapporti con la letteratura e con l'arte non è una novità per gli studi giuridici italiani². In queste pagine si vuole provare a rintracciare nella produzione letteraria italiana un filo rosso intorno all'idea di cittadinanza, nella sua dimensione forte di *vita activa*³, quale emerse dall'esperienza della Resistenza, avendo anche riflesso in parte nel dettato costituzionale, di cui illumina il significato profondo, troppe volte oggi rimosso o oscurato sulla base di schemi manichei.

2. L'opposizione letteraria al fascismo

Nel 1976 Italo Calvino, in una conferenza dal titolo *Usi politici giusti e sbagliati della letteratura*, ricordava come la sua generazione fosse stata «quella che ha cominciato ad occuparsi di letteratura e politica allo stesso

1. Cfr. R. Mordenti, *De Sanctis, Gramsci e i pro-nipotini di padre Bresciani. Studi sulla tradizione culturale italiana*, Bordeaux Edizioni, Roma, 2019, Pos. 2891 (ebook).

2. S. Prisco, *Diritto, Letteratura, discipline umanistiche. Teorie, metodi e casi*, in S. Torre, a cura di, *Il diritto incontra la letteratura*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli, 2017, pp. 1-23.

3. Cfr. H. Arendt, *Vita activa, La condizione umana*, Bompiani, Milano, 2012.

tempo» e seguitava come: «Durante gli anni '50, la letteratura italiana e specialmente il romanzo ambivano a rappresentare la coscienza sociale dell'Italia contemporanea»⁴. A ricostruirne le trame, l'approdo a questa stretta commistione tra letteratura e politica era stato invero l'esito di un percorso iniziato ben prima della guerra, durante il fascismo negli ambienti intellettuali più giovani e sensibili alla pressione e repressione culturale del regime. Già allora, in un contesto che non aveva visto l'affermarsi di un vero e proprio vate nuovo del fascismo e dove le dottrine crociane erano il riferimento dominante per ogni opposizione culturale⁵, si era avviata una riflessione sul ruolo del letterato nella società. Le risposte all'interrogativo, pur diverse negli accenti e negli orientamenti, si erano addensate prevalentemente intorno al tema dell'impegno, anche in seguito alla dura esperienza delle guerre, declinato, come ricorda Asor Rosa, nel senso del realismo e del popolo⁶.

Rileggendo alcuni romanzi dell'epoca si avverte molto presto una tensione tra questo impegno letterario e il contesto politico di riferimento, che fu la premessa dapprima per una opposizione letteraria al conservatorismo del regime e poi anche per una messa in discussione radicale del fascismo. Infatti, nelle pagine di alcuni scrittori si fece strada, poco a poco, con percorsi intellettuali anche molto differenti, il convincimento che la cultura potesse svolgere un ruolo "politico" nella trasformazione della società rispetto alla politica strettamente intesa, e non necessariamente in accordo con essa.

Intessere un rapporto stretto tra letteratura e politica non era comunque una novità assoluta nemmeno allora. Non lo è mai⁷, ma non lo è soprattutto in Italia, dove la costruzione dell'identità nazionale è avvenuta attraverso un'elaborazione di tipo letterario. Non si può non andare allora con il pensiero a una figura fondamentale e sovente ricordata come Francesco De Sanctis, primo ministro dell'istruzione dopo l'unificazione e autore della celebre *Storia della letteratura italiana*. De Sanctis volle deliberatamente scrivere un'opera rivolta alla costruzione di un immaginario funzionale proprio all'italianità. Allo stesso modo non si possono non ricordare tra i tanti Leopardi, Manzoni, Nievo, Carducci o pensare a un genere letterario quale fu il romanzo parla-

4. I. Calvino, *Usi politici giusti e usi politici sbagliati della letteratura* (1976), in Id., *Una pietra sopra, Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino, 1980, p. 287.

5. La scelta di Benedetto Croce di circoscrivere il proprio impegno antifascista alla difesa delle libertà parlamentari in un quadro che non metteva in discussione lo Stato liberale (cfr. N. Ajello, *Intellettuali e PCI 1944/1958*, Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. 4-5) spinse molti giovani formati sui suoi scritti a rivolgersi verso scelte più radicali. Si può qui forse ricordare: G. Amendola, *Una scelta di vita*, BUR, Milano, 1976.

6. A. Asor Rosa, *Lo Stato democratico e i partiti politici*, in *Letteratura italiana. I. Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino, pp. 549-569.

7. Rileggere gli scritti di Orwell in proposito è di grande interesse. Cfr. G. Orwell, *Tutta l'arte è propaganda*, GOG, Roma, 2021. E anche rileggere il racconto del 1947 di un autorevole esponente della resistenza francese: Vercors, *Le parole*, il nuovo melangolo, Genova, 1995.

mentare di fine secolo⁸ o ancora evocare l'esperienza delle riviste letterarie del primo '900 come *La Ronda* e *La Voce*⁹.

In questa prospettiva, culturalmente connotata, si colloca, come ideale punto di partenza, il romanzo d'esordio di Alberto Moravia, giovane scrittore maturato all'ombra del primo fascismo: *Gli Indifferenti* (1929). Il racconto, di celebrata ispirazione realista e di ascendenze letterarie straniere, si caratterizza dal punto di vista della scrittura per una prosa ricercata, comunque estranea a ogni formalismo, lirismo e intimismo, tipico di quella che era in fondo la letteratura ufficiale dell'epoca. La storia narrata è emblematica occasione per ricostruire, attraverso le interazioni tra i cinque personaggi, l'immagine impietosa di una borghesia italiana debole, moralmente apatica, immediatamente sgradevole, indifferente appunto, soprattutto incapace di vivere la propria condizione tragica e perciò preda designata del fascismo. Scriverà in seguito lo stesso Moravia proprio a proposito dell'esperienza della scrittura di questo romanzo: «Mi si chiariva insomma l'impossibilità della tragedia in un mondo nel quale i valori non materiali parevano non aver diritto di esistenza e la coscienza morale si era incallita fin al punto in cui gli uomini, muovendosi per solo appetito, tendono sempre più a rassomigliare ad automi»¹⁰. Emerge dalle pagine di quel racconto un quadro sconcertante di quella borghesia senz'anima e senza radici, che pur aveva preteso di essere l'ossatura morale e culturale dello Stato liberale, ma che si era rivelata infine troppo fragile per resistere al fascismo.

Ricercatezza letteraria e critica, nei confronti delle strutture sociali che avevano sostenuto il fascismo, si ritrovano anche nel romanzo di Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia* (1938-1939), dove realtà e sogno si caricano di un'aspirazione all'universale, che cela, oltre alla implicita stigmatizzazione del regime, anche quella rivendicazione di autonomia dell'esperienza letteraria nella sua capacità di produrre senso cui abbiamo già fatto cenno. Un'emblematica nota chiude il romanzo: «Ad evitare equivoci o fraintendimenti avverto che, come il protagonista di questa *Conversazione* non è autobiografico, così la Sicilia che lo inquadra e accompagna è solo per avventura Sicilia; solo perché il nome Sicilia mi suona meglio del nome Persia o Venezuela. Del resto, immagino che tutti i manoscritti vengano trovati in una bottiglia»¹¹. Non sono queste parole da intendersi come volte solo a rabbonire i censori del regime. Sono anche la manifestazione di una aspirazione ampia e di una solidarietà nei confronti di un'umanità offesa, di cui i siciliani sono assunti a simbolo.

8. Cfr. G. Caltagirone, *Dietroscena: l'Italia post-unitaria nei romanzi di ambiente parlamentare (1870-1900)*, Roma, Bulzoni, 1993.

9. Esiste poi una letteratura i cui legami con la politica esistono, ma si fanno meno espliciti. Per esempio, Grazia Deledda e Luigi Pirandello, che tratteggiarono, in modo diverso, ma con grande efficacia, le ansie della modernità nel passaggio di secolo.

10. A. Moravia, *Ricordo de *Gli indifferenti* (1945)*, in Id., *L'uomo come fine*, Bompiani, Milano, 1964, p. 65.

11. E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, Rizzoli, Milano, 2007, p. 225.

Espressione di una sensibilità analoga, anch'essa aperta a suggestioni letterarie altre, è *Paesi tuoi* di Cesare Pavese uscito nel 1941, il più americano dei suoi romanzi. Primo suo scritto lungo, è l'occasione per descrivere il rapporto mitico tra campagna e città simboleggiati dai due protagonisti: Berto, un operaio torinese, che ha vissuto l'esperienza del carcere dove è stato rinchiuso per aver investito un ciclista, e Talino, un contadino accusato di aver incendiato una cascina e colpevole di un rapporto incestuoso con la sorella. Linguaggio dialettale, sensualità, incesto e descrizione di un paesaggio animato e rude segnano indelebilmente questo racconto che non per niente fu accolto dalla critica con grande interesse, ma anche con sospetto e scandalo. Evidenti sono le influenze d'oltreoceano, seppur mescolate alle suggestioni della tradizione letteraria italiana. Se infatti la trama ricorda, per stessa ammissione di Pavese, *Il postino suona sempre due volte* di James N. Cain, i due personaggi rimandano ai Lenny e George di *Uomini e topi* di Steinbeck¹², l'uso della lingua e l'oggetto del racconto richiamano anche Giovanni Verga in quegli anni oggetto di una importante rivalutazione letteraria¹³. Il realismo di Pavese però tutto appare meno che semplice documentazione sociale, denuncia dell'esistente, ma è piuttosto confronto con il simbolo e il mito che si contrappongono a una modernità fragile. Il romanzo, quindi, è ancora mediatamente e letterariamente in conflitto con il regime, in quanto quest'ultimo rappresenta l'espressione ultima e decadente di un immaginario astratto che in fondo lo aveva sostenuto¹⁴: «Noi scoprimmo l'Italia cercando gli uomini e le parole in America, in Russia, in Francia, nella Spagna»¹⁵.

Tutte queste opere, pur molto differenti nello stile e nei contenuti, appaiono accomunate dallo stesso spirito, dalla ricerca di una verità profonda, che è in quanto tale intrinseca opposizione al fascismo e al suo immaginario di riferimento autoritario, anche in assenza di un preciso orientamento ideologico¹⁶. In questo sguardo letterario d'opposizione rientravano tanto il cosiddetto

12. Espressione del sentimento letterario e politico di quest'epoca fu in questi anni proprio il mito della letteratura americana in quanto aspirazione verso un mondo nuovo i cui contorni però non erano troppo definiti. Sorprende in generale la ricchezza delle letture dei giovani scrittori italiani cresciuti all'ombra del fascismo. Nel 1941 è pubblicata a cura di Elio Vittorini la celebre *Americana* (cfr. E. Vittorini, a cura di, *Americana*, Bompiani, Milano, 2012) un'antologia di scrittori americani finora sconosciuti in Italia.

13. «Quel Verga che è in fondo a tutti i nostri sforzi»: cfr. C. Pavese, *Lettere, 1945-1950*, a cura di Italo Calvino, Einaudi, Torino, 1966, p. 63.

14. Non si può qui non ricordare il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* di Leopardi, laddove si osserva la mancanza in Italia di una "società stretta" animata dall'"amor proprio" come carattere di una morale moderna fondata sull'opinione degli altri. Cfr. G. Leopardi, *Pensieri moralisti greci. Volgarezzamenti e scritti vari*, a cura di A. Donati, Laterza, Bari, 1932, pp. 250-251.

15. Così Cesare Pavese cit. in N. Ajello, *op. cit.*, p. 14.

16. Uno scrittore come Ignazio Silone si avvicina alla letteratura dopo la delusione politica e l'allontanamento dal partito comunista. Il suo primo romanzo *Fontamara* del 1933 (cfr. I.

to realismo, la documentazione, il racconto di un paese lacerato nonostante la propaganda fascista, dall'altro l'esterofilia, non a caso criticata aspramente dal regime, di tanti scrittori intenti a costruire una patria ideale da sostituire a quella reale. Scriveva in proposito Pavese: «Naturalmente non potevano ammettere che noi cercassimo in America, in Russia, in Cina e chi sa dove, un calore umano che l'Italia ufficiale non ci dava. Meno ancora, che cercassimo semplicemente noi stessi»¹⁷. La stessa aspirazione a una forma di autenticità si intravede, guardando altrove, nelle parole di Carlo Bo in *Letteratura come vita* (1938), manifesto dell'ermetismo, secondo cui la letteratura non può essere né abitudine, né mestiere, ma è una strada per conoscere se stessi, una vera e propria missione che ha per oggetto la ricerca di una verità ontologica e non fenomenica: una verità, quindi, indipendente da ogni legame con la storia, che non si limita a essere una constatazione, pur amara, dell'esistente, ma che vuole anche essere una reazione alle catene del regime¹⁸.

3. Dall'opposizione alla rinascita attraverso i romanzi: una nuova speranza?

Una nuova prospettiva matura con la Resistenza: molti scrittori, anche se non tutti¹⁹, ritennero possibile imporre il proprio punto di vista alla storia, a partire da una possibile convergenza tra i caratteri propri di un popolo, senza dubbio diviso, ma ora unito dall'esperienza della guerra e della Resistenza, e l'implicita domanda di progresso maturata all'ombra del regime. L'idea, quindi, era di contribuire attivamente, proprio attraverso il racconto e la testimonianza, alla creazione delle premesse di una nuova società dai contorni indefiniti, ma comunque edificata sulla base di un immaginario comune e decisamente nuovo.

Di Vittorini fu il primo romanzo uscito dopo la liberazione nel giugno del 1945: *Uomini e no*. L'influenza dell'ermetismo anteguerra è nelle pagine del racconto evidente e innegabile, come ancora la ricerca di una verità che trascenda la storia. Protagonista del romanzo è Enne 2 di cui si narrano sia le imprese partigiane sia le vicende personali. Egli, infatti, è da un lato impegnato nella lotta, ma è anche segnato dall'amore per Berta, donna sposata, che non intende lasciare il marito per seguirlo. L'opera ha una struttura teatrale e si divide in capitoli propriamente realisti per stile e temi, che nar-

Silone, *Fontamara*, Mondadori, Milano, 2015) contiene una riflessione sulla rappresentanza e sul diritto di voto negato ai «cafoni».

17. *Ritorno all'uomo*, in *l'Unità*, 20 maggio 1945.

18. Cfr. N. Ajello, *op. cit.*, p. 13.

19. A testimonianza di una letteratura che si muove completamente fuori da questo dibattito proprio nel '45 esce *La famosa invasione degli orsi in Sicilia* di Dino Buzzati, la cui visione dell'esistenza e della possibilità di incidere sul mondo aveva avuto modo di manifestarsi già nel 1940 con *Il deserto dei tartari*.

rano le vicende dei personaggi, e capitoli in corsivo, in cui, lontano invece dal realismo, si riportano le riflessioni sulla condizione umana del narratore, in dialogo con il protagonista. Si intravede dietro le quinte tutto il retroterra culturale degli anni '30. Ermetismo e realismo convivono tra le pagine di uno scrittore che appare oggi un po' datato nella prosa. L'idea centrale è racchiusa dalle parole del titolo, dove è esplicito il riferimento alla duplice natura dell'uomo: umana e non umana. Di qui la considerazione che l'esperienza della guerra e la Resistenza abbiano offerto, per Vittorini, l'occasione per imparare a essere uomini:

L'uomo, si dice. E noi pensiamo a chi cade, a chi è perduto, a chi piange e ha fame, a chi ha freddo, a chi è malato, e a chi è perseguitato, a chi viene ucciso. Pensiamo all'offesa che gli è fatta, e la dignità di lui. Anche a tutto quello che in lui è offeso, e ch'era, in lui, per renderlo felice. Questo è l'uomo.

Ma l'offesa che cos'è? È fatta all'uomo e al mondo. Da chi è fatta? E il sangue che è sparso? La persecuzione? L'oppressione?

Chi è caduto anche si alza. Offeso, oppresso, anche prende su le catene dai suoi piedi e si arma di esse: è perché vuol liberarsi, non per vendicarsi. Questo anche è l'uomo [...]

Ma l'offesa in se stessa? È altro dall'uomo? È fuori dall'uomo?

Noi abbiamo Hitler oggi. E che cos'è? Non è uomo? Abbiamo i tedeschi suoi. Abbiamo i fascisti. E che cos'è tutto questo? Possiamo dire che non è, questo anche, nell'uomo? Che non appartenga all'uomo? [...] ²⁰.

È nel finale che il personaggio dell'operaio, sopravvissuto a Enne 2 che ha scelto la morte, scopre proprio questa umanità condivisa nella tristezza dello sguardo del soldato tedesco, che decide di non uccidere. Ed è questa constatazione che sembra porre le premesse di una rinascita futura.

«Non l'hai fatto fuori?»

«Era troppo triste.»

Orazio gridò a Metastasio.

«Non l'ha fatto fuori,» gli gridò. «Dice che era un tipo troppo triste.»

Metastasio si strinse nelle spalle.

«Sembrava un operaio,» disse l'operaio.

«E chi ti dice niente?» Orazio disse.

Risalirono e ripartirono ²¹.

Un'altra opera uscita proprio nel 1945 è *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi. Scritto dieci anni dopo, tra il '43 e il '44, narra l'esperienza di confino vissuta dall'autore. Medico, laico, illuminista, settentrionale, Levi si trova all'improvviso a contatto con un mondo arcaico e premoderno, in

20. E. Vittorini, *Uomini e no*, Mondadori, Milano, 1965, pp. 161-168.

21. Ivi, pp. 201-202.

cui regnano magia e superstizione, “negato alla Storia e allo Stato”²². È un mondo contadino sconfitto e destinato alla sconfitta: “che cosa poteva fare una povera Madonna dal viso nero contro lo Stato Etico degli hegeliani di Napoli?”²³. L’atteggiamento però non è quello tipico del civilizzatore. In tal senso si nota un distacco anche dalla tradizione del meridionalismo democratico, che pure si scorge sullo sfondo dell’opera. Levi si immerge e subisce totalmente il fascino dell’irrazionalità premoderna di questo mondo, sia pure senza abbandonarsi a esso²⁴.

Se si considera la civiltà contadina una civiltà inferiore, tutto diventa sentimento d’impotenza o spirito di rivendicazione: e impotenza e rivendicazione non hanno mai creato nulla di vivo²⁵.

Tratto distintivo è ancora il richiamo a una profonda solidarietà umana, che già si era scorta nelle pagine di Vittorini, anche se il messaggio qui è mediato da un’esperienza drammatica vissuta e non da un viaggio letterario simbolico e trascendente. Ci troviamo innanzi al racconto meditato di un avvicinamento tra nord e sud, tra un uomo razionale e un popolo che vive nell’arretratezza di un mondo che non si intende giudicare o redimere, ma che si vuole approfondire e analizzare per capirne le ragioni e i valori. Levi si distacca perciò dall’astratto costruttivismo illuminista e borghese incarnato dalla sorella in visita con “la sua naturale atmosfera razionale e cittadina” per la quale “bisognava fare, non dormire, né rimandare sempre a un nuovo domani”²⁶, perché lei:

Aveva certamente ragione: e quello che proponeva era giusto e buono, e realizzabile: ma le cose, quaggiù, sono assai più complicate di quello che non appaiano alle chiare menti degli uomini giusti e buoni²⁷.

L’impianto sociologico della narrazione ha un intento critico nei confronti della modernità e dello Stato nato con essa, che di questo mondo non hanno in alcun modo tenuto conto.

22. C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino, 1963, p. 1.

23. Ivi, p. 133.

24. Ernesto De Martino iniziò a occuparsi della questione contadina colpito dal romanzo di Levi. Nel 1948 uscirà il volume *Il mondo magico*. De Martino si sofferma sulla dimensione magico-religiosa del mondo rurale meridionale che non viene da lui considerata un residuo di primitivismo e guardata dall’alto, ma come espressione di un vero sistema culturale. La realtà della magia corrisponde a un rapporto tra uomo e natura che non conosce una individualità strutturata. Qui egli introduce il concetto di “crisi della presenza”, intesa come rottura di questo rapporto che la magia è in grado di risolvere. Cfr. E. De Martino, *Il mondo magico*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

25. C. Levi, *op. cit.*, p. 181.

26. Ivi, p. 83.

27. *Ibidem*.

Cristo non è mai arrivato qui, né vi è arrivato il tempo, né l'anima individuale, né la speranza, né il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia²⁸.

Carlo Levi, in modo originale, non si limita a uno sguardo paternalistico²⁹, che pure non manca a momenti. Non rivendica astratti diritti negati, ma riconosce in questo mondo contadino, pure segnato dal dolore, “un complesso globalmente positivo di valori”³⁰, che hanno bisogno di essere liberati in quanto esprimono un possibile modello alternativo al mito dell'*homo oeconomicus* della civiltà borghese urbano-industriale, che in questo angolo di mondo ha portato all'affermazione di una piccola borghesia di paese che:

È una classe degenerata, fisicamente e moralmente: incapace di adempiere la sua funzione, e che solo vive di piccole rapine e della tradizione imbastardita di un diritto feudale³¹.

Bisognava perciò superare l'idea di uno Stato trascendente la vita del popolo. L'antistatalismo dei contadini poteva venir meno solo “creando una forma di Stato di cui anche i contadini si sentano parte”³². Il fascismo aveva al contrario assolutizzato lo statalismo piccolo-borghese³³:

Noi non possiamo oggi prevedere quali forme politiche si preparino per il futuro: ma in un paese di piccola borghesia come l'Italia, e nel quale le ideologie piccolo-borghesi sono andate contagiando anche le classi popolari cittadine, purtroppo è probabile che le nuove istituzioni che seguiranno al fascismo, per evoluzione lenta o per opera di violenza, e anche le più estreme e apparentemente rivoluzionarie fra esse, saranno riportate a riaffermare, in modi diversi, quelle ideologie; ricreeranno uno Stato altrettanto, e forse più lontano dalla vita, idolatrico e astratto, perpetueranno e peggioreranno, sotto nuovi nomi e nuove bandiere, l'eterno fascismo italiano [...] Bisogna che noi ci rendiamo capaci di pensare e di creare un nuovo Stato, che non può più essere né quello fascista, né quello liberale, né quello comunista, forme tutte diverse e sostanzialmente identiche della stessa religione statale [...] Dobbiamo ripensare ai fondamenti stessi dell'idea di Stato: al concetto d'individuo che ne è alla base; e, al tradizionale concetto giuridico e astratto d'individuo, dobbiamo sostituire un nuovo concetto, che esprima la realtà vivente, che abolisca la invalicabile trascendenza di individuo e di Stato. L'individuo non è una entità

28. Ivi, p. 1.

29. Già Ippolito Nievo aveva scritto nell'800 un interessante critica dei diritti astratti e sulla necessità di migliorare le condizioni economiche, in chiave paternalistica, del mondo contadino per raggiungere una vera unità nazionale. Cfr. I. Nievo, *Frammento sulla rivoluzione nazionale*, in Id. *Scritti politici e storici*, a cura di G. Scalia, Cappelli, Rocca San Casciano, 1965.

30. A. Rosa, *Scrittori e popolo*, cit., p. 246.

31. C. Levi, *op. cit.*, p. 244.

32. Ivi, p. 237.

33. La piccola borghesia del sud contro cui si rivolge Carlo Levi è al centro di un altro romanzo pubblicato proprio nello stesso anno 1946: C. Alvaro, *L'età breve*, Bompiani, Milano, 2016.

chiusa, ma un rapporto, il luogo di tutti i rapporti [...] Individuo e Stato coincidono nella loro essenza, e devono arrivare a coincidere nella pratica quotidiana, per esistere entrambi [...] Lo Stato non può essere che l'insieme di infinite autonomie, una organica federazione³⁴.

La riflessione letteraria di Carlo Levi è ambiziosa, forse velleitaria, tanto da non essere allora pienamente compresa. Indubbiamente mette il dito in una piaga storica italiana, ma il taglio che dà al problema non è convenzionale, tanto da essere ampiamente criticato soprattutto negli ambienti marxisti³⁵. L'impressione è, comunque, che queste suggestioni si siano diffuse molto più di quanto non si ritenga normalmente nel periodo che precedette i lavori della Costituente, e che si riverberino, almeno in parte, sulle sue scelte, certo meno radicali³⁶, in tema di autonomia³⁷.

Nel 1946 esce anche un suo interessante saggio, ancora per Einaudi: *Paura della libertà*³⁸. Scritto tra il 1939 e il 1940, è una raccolta di riflessioni sull'uomo, sulla libertà, sulla religione e sullo Stato. Questo lavoro non

34. C. Levi, *op. cit.*, pp. 239-240.

35. Cfr. M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli*, in *Cronache meridionali*, n. 5, 1954, pp. 593-595.

36. Non si può non fare cenno dell'altro grande romanzo di Carlo Levi, *L'orologio*, che narra la fine del governo Parri come della fine delle aspirazioni rivoluzionarie. Il bilancio che Levi ne trae è estremo: «Il nostro (Stato) è una grande organizzazione caritatevole per coloro che ne fanno parte, cioè, in parole semplici, per i Luigini. Qualcuno deve pagare le spese della pubblica carità, le spese di Stato: e questi sono coloro che dello Stato non fanno parte: i Contadini». Cfr. C. Levi, *L'orologio*, Einaudi, Torino, 1963, p. 186.

37. Tra il '44 e il '45 si svolse il celebre "dibattito delle cinque lettere" a partire da una lettera del Partito d'azione con cui si affrontava il problema della transizione alla democrazia e si avanzavano indicazioni in senso autonomista, libertario e consiliare contrapponendole a una visione di tipo statalista. C'è qualche consonanza con le parole di Einaudi nel suo tutt'altro che compassato *Via il prefetto!*, sempre del '44, che contiene un invito agli italiani a governarsi da sé. Cfr. L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, Laterza, Bari, 1955, pp. 56-57.

38. Viene da pensare a un collegamento tra questa opera di Levi e il *De Profundis* di Salvatore Satta, che risale al 1944, pubblicato nel 1948 e riscoperto nella riedizione del 1980, dove è disegnato il ritratto dell'"uomo tradizionale", indifferente come quello descritto da Moravia, che è stato disposto a sacrificare la propria libertà al fascismo, per poi sperare di recuperarla dai vincitori contando sulla sconfitta. Da queste considerazioni Satta traeva la conclusione della "morte della patria", solo in parte riscattata dalla Resistenza che ha spinto alcuni a riflettere sulle ragioni di questa rovina: «L'otto settembre non è per questi pochi la fine, ma il principio della guerra: della vera guerra che dal piano internazionale e nazionale si è spostata sul piano individuale, ha posto l'individuo di fronte al problema dell'esistenza e lo getta contro se stesso, contro quell'uomo tradizionale che ciascuno di noi reca con sé». Cfr. S. Satta, *De Profundis*, Adelphi, Milano, 1980, p. 166. Si vedano ancora le pagine di Corrado Alvaro sulla "pazzia morale" degli italiani e sul sentimento di solidarietà innescato dall'8 settembre: «si formò in quei mesi una solidarietà popolare mai prima veduta, una premura umana, una carità, una speranza, un'intimità familiare, una fede. Non c'erano più compromessi, impedimenti, malintesi». Cfr. C. Alvaro, *L'Italia rinunzia?*, Donzelli, Roma, 2011, pp. 31-35 e p. 54.

ha grande fortuna ed è ripubblicato, di nuovo senza grande seguito, prima nel 1964 e poi di nuovo nel 1975. Le suggestioni che animano questo scritto sono amplissime. Il tentativo è di rintracciare le ragioni che sono all'origine di quella domanda di schiavitù che ha condotto al fascismo. Levi scriverà in proposito sul quotidiano *La Nazione del popolo* nel 1944: «La paura della libertà è il sentimento che ha generato il fascismo». E ancora che:

La libertà parve realmente ritrarsi dalla vita europea, imbarbarita o isterilita. Il concetto di popolo, che è infinita differenziazione creativa, si mutò in quello di massa, che è primitiva indistinzione passiva. Lo Stato si fece Stato di massa, vale a dire rinnegò la propria esistenza; si fece totalitario, cioè si staccò dagli uomini, e non tollerò la persona umana³⁹.

La massa adunque crea lo Stato-idolo; e lo Stato-idolo a sua volta riporta l'umanità alla condizione originaria di massa. È il terrore dell'identità umana, l'impotente bisogno di libertà che forma la religione statale⁴⁰.

Un altro romanzo importante nell'esprimere il sentimento di possibile rinascita, oltre che nel costruire un immaginario costituzionale cui attingere, è *Il sentiero di nidi di ragno* di Italo Calvino pubblicato da Einaudi nel 1947. Gli eventi sono narrati dal punto di vista di un ragazzo, Pin, che si trova improvvisamente coinvolto nella guerra e nella Resistenza. Si tratta anche in questo caso di un'opera intensamente politica, ma anche non convenzionale. Il linguaggio è semplice, colloquiale, in certi passaggi anche rude. La prospettiva della narrazione è quella di un ragazzo proiettato suo malgrado in un'esperienza che ha i tratti letterari dell'avventura. Leggendolo non si può non ripensare a tanta letteratura considerata per ragazzi che sicuramente ispirò Calvino. È ovvio ricordare il personaggio di Jim, protagonista de *L'isola del tesoro* di Robert Louis Stevenson⁴¹. Pin, come il suo predecessore, osserva la realtà che lo circonda e la subisce, ma non sembra comprenderla appieno. Gli eventi lo travolgono e lo cambiano. L'impressione è quindi di trovarsi innanzi a un romanzo di formazione, a cui il protagonista, trasposizione letteraria dell'autore, borghese e intellettuale "troppo giovane", cerca però di resistere, rifugiandosi in un luogo segreto, fuori dal mondo, appunto il sentiero di nidi di ragno dove ancora può essere pienamente ragazzo e nel quale, lungo tutto il racconto, vorrebbe condurre l'amico vero che cerca per tutto il tempo della narrazione. Il racconto, perciò, si mostra ancora solo in parte riconducibile al neorealismo, con il quale lo stesso Calvino evoca un legame, e assume già alcuni elementi di quel tono fantastico e fiabe-

39. Cfr. *Razzismo e idolatria statale*, in *La Nazione del Popolo*, 18-19 settembre 1944.

40. C. Levi, *Paura della libertà*, Neri Pozza, Vicenza, 2018, p. 133.

41. Molti altri ancora sono i riferimenti letterari ricordati dallo stesso Calvino: ad esempio, *Per chi suona la campana* di Hemingway, indicato come modello letterario per gli scrittori italiani dell'epoca. Cfr. E. Hemingway, *Per chi suona la campana*, Mondadori, Milano, 1996.

sco che ispireranno molta sua scrittura successiva. L'orizzonte strettamente ideologico di interpretazione della Resistenza è lasciato a un unico personaggio, cui è dedicato un intero capitolo "interposto" nella narrazione: Kim – nome di battaglia che rimanda in questo caso al protagonista del romanzo di Kipling – compare tardi sulla scena e rappresenta il momento della riflessione razionale sul senso della lotta partigiana, che non riesce però a fondersi con l'esperienza umana.

Nella *Prefazione* all'edizione del 1964 Calvino cercherà di spiegare l'esplosione letteraria degli anni del dopoguerra come un'urgenza fisiologica ed esistenziale carica di una "spavalda allegria" che univa scrittori e pubblico, accomunati dall'esperienza della guerra civile, un'esperienza essenzialmente del nord Italia.

La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare [...] ci muovevamo in un multicolore universo di storie [...] Durante la guerra partigiana le storie appena vissute si trasformavano in storie raccontate la notte attorno al fuoco, acquistavano già uno stile, un linguaggio, un umore come di bravata, una ricerca d'effetti angosciosi o truculenti [...] La carica esplosiva di libertà che animava il giovane scrittore non era tanto nella sua volontà di documentare o informare, quanto in quella di esprimere [...] il sapore aspro della vita che avevamo appreso allora⁴².

Il sentiero dei nidi di ragno non si propone perciò come il "romanzo della Resistenza". È una storia, per stessa ammissione di Calvino, ai margini della guerra partigiana, ma non per questo meno impegnata, dove per impegno non si intende l'«illustrazione a una tesi già definita a priori», ma una sfida per l'autore che ha due bersagli. Il primo sono i detrattori della Resistenza, per difendere coloro che hanno agito per «un'elementare spinta di riscatto umano, una spinta che li ha resi centomila volte migliori di voi, che li ha fatti diventare forze storiche attive quali voi non potrete mai sognarvi di essere!». Il secondo bersaglio è ogni tentativo di direzione politica dell'attività letteraria, dove il racconto è "una storia di partigiani in cui nessuno è eroe, nessuno ha coscienza di classe", ma che comunque costituisce «l'opera più positiva, più rivoluzionaria di tutte!», perché «che ce ne importa di chi è già un eroe, di chi la coscienza ce l'ha già? È il processo per arrivarci che si deve rappresentare»⁴³.

È Calvino stesso a indicarci il romanzo che con più efficacia esprime i sentimenti nell'aria di questo periodo: si tratta di *Una questione privata* di Beppe Fenoglio. Questo libro, pubblicato in realtà molto dopo gli eventi narrati, nel 1963, tenta di restituire il senso più profondo della Resistenza. Scrive Calvino:

42. I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Garzanti, Milano, 1997, pp. 8-9.

43. Ivi, pp. 14-15.

Una questione privata [...] è costruito con la geometria d'un romanzo di follia amorosa e cavallereschi inseguimenti come l'Orlando furioso, e nello stesso tempo c'è la Resistenza proprio com'era, di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta, serbata per tanti anni limpidamente dalla memoria fedele, e con tutti i valori morali, tanto più forti quanto più impliciti, e la commozione, e la furia. Ed è un libro di paesaggi, ed è un libro di figure rapide e tutte vive, ed è un libro di parole precise e vere. Ed è un libro assurdo, misterioso, in cui ciò che si insegue, si insegue per inseguire altro, e quest'altro per inseguire altro ancora e non si arriva al vero perché⁴⁴.

Rimasto ai margini delle vicende letterarie e politiche italiane, Fenoglio, a lungo anche preoccupato di superare l'etichetta di narratore della Resistenza, si rivela così in grado di coglierne il significato più profondo, il suo essere stata occasione unica in cui la vita vissuta si mescolò, si confuse e si indentificò con la storia non più percepita solo come ineluttabile destino doloroso⁴⁵:

Partì verso le somme colline, la terra ancestrale che l'avrebbe aiutato nel suo immoto possibile, nel vortice del vento nero, sentendo com'è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana. E nel momento in cui partì, si sentì investito – nor death itself would have been divestiture – in nome dell'autentico popolo d'Italia, ad opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare ed eseguire, a decidere militarmente e civilmente. Era inebriante tanta somma di potere, ma infinitamente più inebriante la coscienza dell'uso legittimo che ne avrebbe fatto.

Ed anche fisicamente non era mai stato così uomo, piegava erculeo il vento e la terra⁴⁶.

Non tutto però è così cristallino e animato da fiducia nel futuro. Molti nodi restano irrisolti e altre voci dolorose si levano in questi anni. Lo scrittore più dilaniato è Cesare Pavese, il quale nel 1947 pubblica con Einaudi *Il compagno* nella collana "Coralli". In queste pagine è narrata la storia di una presa di coscienza da parte di Pablo, un ragazzo inquieto, suonatore di chitarra, attratto dai rapporti umani, dalle bevute e dall'amore e che scopre nella vita vissuta, quasi per accidente, le ragioni di un impegno contro il regime fascista, che niente però ha di eroico, ma che anzi viene narrato come un esito quasi naturale e necessario. Come scrive Pavese in un commento introduttivo spesso ricordato:

44. Ivi, p. 24.

45. Un altro romanzo, scritto molti anni dopo, sull'esperienza della Resistenza è *I piccoli maestri* di Giuseppe Meneghello. Anche nelle sue pagine si ritrova l'idea di una ricerca e di una testimonianza distante dalla retorica resistenziale, ormai senza eroi. Meneghello non esita ad affermare che la Resistenza fu un'occasione mancata di rinnovamento profondo per l'Italia, fu però per chi la visse un'occasione di espiazione e un modo per rieducarsi. Cfr. G. Meneghello, *I Piccoli maestri*, Rizzoli, Milano, 2018, pp. 41-42 e p. 103.

46. B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino, 1994, p. 52.

Il presente libro è la storia di un'educazione e di una scoperta. Come i giovani delle classi colte borghesi maturassero alla vita e alla storia negli ultimi anni del fascismo, ci è stato raccontato da molti. Resta a tutt'oggi da indagare come ci siano arrivati gli altri – i proletari e gli incolti. L'autore non s'illude di esserci riuscito, ma ha provato⁴⁷.

Ci troviamo innanzi all'unico romanzo definibile come neorealista di Pavese, in un senso comunque molto distante da quello espressionista di Calvino. La prosa è ancora quella ispirata dalla letteratura americana, di cui aveva già dato prova con il precedente romanzo, senza retorica, volutamente asciutta, sincopata, aspra. Il protagonista però qui non ricorda più i reietti della letteratura d'oltreoceano, ma piuttosto un divo del cinema, colato in un ruolo di giovane maledetto, un personaggio più che una persona, che non sembra proprio un reale e vivo tabaccaio piemontese di prima della guerra. L'intera narrazione appare segnata da questa artificialità, tanto da risultare poco convincente la tesi, sostenuta dall'autore stesso, secondo cui si tratterebbe della storia di una presa di coscienza di un non borghese. L'impressione è invece di trovarsi innanzi a una figura tutta letteraria, che casualmente, tra un ballo e una bevuta, percorre una strada, che sfocia nell'impegno antifascista.

Lo sforzo di Pavese, alla fine poco convincente, di adeguarsi all'ortodossia antifascista trova conferma nella sua stessa iscrizione al PCI alla fine del 1945, e nell'articolo pubblicato il 20 maggio dello stesso anno su *l'Unità*, *Ritorno all'uomo*:

Per noi il compito è scoprire, celebrare l'uomo di là della solitudine, di là da tutte le solitudini dell'orgoglio e del senso" scriveva qui Pavese aggiungendo: "Il nostro compito è difficile ma vivo. È anche il solo che abbia un senso e una speranza. Sono uomini quelli che attendono le nostre parole, poveri uomini come noi altri quando scordiamo che la vita è comunione. Ci ascolteranno con durezza e con fiducia, pronti a incarnare le parole che diremo. Deluderli sarebbe tradirli, sarebbe tradire anche il nostro passato⁴⁸.

Presto, molto presto, l'operazione mimetica di Pablo lascerà il posto all'amarezza del protagonista del successivo romanzo, *La casa in collina*, pubblicato nel 1948. Al contrario del precedente, questo libro propone un racconto molto più intimo e disilluso⁴⁹. Qui emerge dilaniante il senso della sconfitta dell'uomo e dello scrittore, che non è riuscito a farsi protagonista né della sua vita né della storia, ma che anzi ne è rimasto spettatore, condannato

47. Cfr. C. Pavese, *Tutti i romanzi*, a cura di M. Guglielminetti, Einaudi, Torino, 2000, p. 956.

48. *Ritorno all'uomo*, in *l'Unità*, 20 maggio 1945.

49. Ricordiamo qui che su Pavese si riversarono le severe critiche di decadentismo, irrazionalismo, antistoricismo tanto da critici ortodossi come Carlo Salinari, quanto da colleghi scrittori come Alberto Moravia.

all'inazione e alla separazione, nonostante il suo istintivo antifascismo. Questa distanza consente però a Pavese di rivolgere uno sguardo diverso alla Resistenza, che evidenzia il lato umano ed eterno della guerra e della morte⁵⁰:

Quest'è davvero la vita dei boschi come si sogna da ragazzi. E a volte penso che soltanto l'incoscienza dei ragazzi, un'autentica, non mentita incoscienza, può consentire di vedere quel che succede e non picchiarsi il petto. Del resto gli eroi di queste valli sono tutti ragazzi, hanno lo sguardo diritto e cocciuto dei ragazzi. E se non fosse che la guerra ce la siamo covata nel cuore noialtri noi non più giovani, noi che abbiamo detto "Venga dunque se deve venire", anche la guerra, questa guerra, sembrerebbe una cosa pulita. Del resto, chi sa. Questa guerra ci brucia le case. Ci semina di morti fucilati piazze e strade. Ci caccia come lepri di rifugio in rifugio. Finirà per costringerci a combattere anche noi, per strapparci un consenso attivo [...] Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuoi dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce si tocca con gli occhi che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione⁵¹.

Tra questi due romanzi si collocano i *Dialoghi con Leucò*, scritti sotto l'influenza della lettura de *Il ramo d'oro* di Jonathan Frazer. Pubblicati nel 1947, pochi mesi dopo *Il Compagno*, questa volta nei *Saggi*, e amati da Pavese tanto da portarsene con sé una copia anche il giorno del suo suicidio per annotarvi il suo celebre ultimo messaggio d'addio, sono un'opera molto originale nel panorama letterario di questi anni, sono una rottura del paradigma neorealista, rivendicata ironicamente nell'introduzione, inteso come descrizione socio-economica in chiave progressiva: si tratta di un confronto ambizioso e letterario con il mito⁵², con la radice stessa del dolore umano e con il destino⁵³.

50. Salvatore Quasimodo, poeta simbolo dell'ermetismo, scriverà ancora nel 1946 sul tema della guerra come carattere dell'umanità *Uomo del mio tempo*, ultima lirica della raccolta *Giorno dopo giorno*, inaugurando così una nuova stagione poetica di impegno politico. Cfr. S. Quasimodo, *Giorno dopo giorno*, Mondadori, Milano, 1947.

51. C. Pavese, *La casa in collina*, Einaudi, Torino, pp. 122-123.

52. L'incontro fu apprezzato in una recensione dell'epoca anche dal grecista Mario Untersteiner, autore, tra l'altro, proprio di un'opera dal titolo *La fisiologia del mito*. Cfr. C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino, 2020, p. 195.

53. Si deve forse qui ricordare, a conferma degli interessi originali di Pavese, la collaborazione con Ernesto De Martino nel curare la celebre *Collana viola* di Einaudi, dedicata proprio agli studi di antropologia, etnologia e psicologia.

4. Conclusione

Si possono a questo punto avanzare alcune osservazioni conclusive in merito a questa breve ricostruzione. I romanzi cui abbiamo fatto qui riferimento esprimono infatti un'intenzione rivolta ai lettori fortemente connotata dal contesto⁵⁴. Ciò fu dovuto, in particolar modo, al fatto che la Resistenza innescò l'esigenza di raccontare non solo ciò che era accaduto, ma anche le sue ragioni⁵⁵. Questa letteratura contribuì così alla costruzione di una mitografia non immediatamente riducibile a una visione orientata dal punto di vista ideologico. L'esperienza eccezionale e condivisa della Resistenza fu la base per immaginare la possibilità stessa di un'Italia rinnovata, costruita a partire non più da astrazioni filosofiche e asettiche rivendicazioni di diritti negati, privi di radicamento nel vissuto, ma da fatti ancora pulsanti nella mente di coloro che ne erano stati i protagonisti e che se ne sentivano soprattutto gli artefici ultimi⁵⁶. Il senso costituzionale di questa letteratura andava in una direzione del tutto nuova nella storia italiana, anche se i contorni di questo futuro appaiono sfocati.

Tra le espressioni ricorrenti che più colpiscono ancora oggi il lettore di queste opere c'è sicuramente il ricorso alla parola *Storia* con cui si intende, secondo una tradizione letteraria consolidata, qualcosa di trascendente, di lontano e di incontrollabile, cui non si può partecipare, ma che si subisce come un destino. Ora, questa *Storia* lontana diventa nei racconti la *nostra storia*, fatta di esperienze comuni, eroiche e tragiche, dolorose e di riscatto, ma comunque in grado di generare una solidarietà umana di fondo. Si può affermare che, nel contesto costituente, prende forma, anche grazie al contributo della narrativa di invenzione, l'idea di una cittadinanza nuova, "partecipante", molto distante da quella "richiedente" se non addirittura "rivendicante" che aveva accompagnato l'ascesa e la caduta delle concezioni dello Stato liberale, incentrate sull'opposizione teorica tra Stato e società. Il passaggio è epocale, la scommessa difficile da vincere. Si trattava, in una prospettiva di politica costituzionale, di prendere perciò il controllo della

54. Si usano qui i termini nel senso illocutorio indicato da Quentin Skinner. Cfr. Q. Skinner, *Dell'interpretazione*, il Mulino, Bologna, 2001.

55. In questo spazio si osserva secondo Calvino l'influenza positiva della letteratura: «cioè la capacità d'imporre modelli di linguaggio, di visione, d'immaginazione, di lavoro mentale, di correlazione di fatti, insomma la creazione (e per creazione intendo organizzazione e scelta) di quel genere di modelli-valori che sono al tempo stesso estetici ed etici, essenziali in ogni progetto d'azione, specialmente nella vita politica». Cfr. I. Calvino, *Una pietra sopra*, cit., p. 292.

56. Di conseguenza non esistono più eroi, o meglio tutti possono essere eroi mitici. Pavese nel commentare Calvino scrive: «A ventitré anni Calvino sa già che per raccontare non è necessario "creare personaggi", bensì trasformare dei fatti in parole [...]. Ormai di scrittori che puntino sui grossi personaggi come usava una volta, non ce n'è quasi più. Cambia il mondo. Poveretto chi è rimasto coi nonni». Cfr. C. Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1962, p. 273.

macchina *Stato*, rinnovarla e darle una direzione. Questo ruolo fu assunto dai grandi partiti di massa, la cui rilevanza costituzionale nella strutturazione della futura democrazia fu invece il prodotto di riflessioni maturate negli anni del fascismo e che avevano trovato la loro formulazione più avanzata, e allora di successo, nelle concezioni di Costantino Mortati sulla Costituzione in senso materiale⁵⁷.

Gli esiti di questo rinnovamento possibile erano incerti, anche perché la guerra produsse lacerazioni innegabili nell'immaginario assicurato e assicurante degli italiani, non solo in quello dell'«uomo tradizionale» di Salvatore Satta, che comunque era tutt'altro che sparito alla fine del conflitto, come rilevano molti scrittori del tempo, ma anche in quello che si sentiva ancora, nonostante tutto, escluso dalla storia per inettitudine, come Pavese, o anche semplicemente per condizione sociale. La letteratura anche qui ci manda segnali inequivocabili. Come non ricordare le intense pagine de *La luna e i falò* (1949), ultimo grande romanzo di Pavese, che altro non sono che il racconto di un ritorno alle origini, un viaggio a ritroso a partire da quella America, terra immaginata di tutte le possibilità, ma in fondo senz'anima, verso un mondo contadino selvaggio, primordiale, oramai distrutto dalla guerra, mutato e immutato allo stesso tempo, ma comunque potenzialmente in grado di offrire conforto perché, come sostiene l'amico del protagonista Anguilla, «un paese ci vuole... un paese vuol dire non essere soli»:

Allora gli dissi che nel mondo ne avevo sentite di storie, ma le più grosse erano queste. Era inutile che trovasse tanto da dire sul governo e sui discorsi dei preti se poi credeva a queste superstizioni come i vecchi di sua nonna. E fu allora che Nuto calmo calmo mi disse che superstizione è soltanto quella che fa del male, e se uno adoperasse la luna e i falò per derubare i contadini e tenerli all'oscuro, allora sarebbe lui l'ignorante e bisognerebbe fucilarlo in piazza⁵⁸.

Come non ripensare anche alle parole di Gennaro Iovine, protagonista di *Napoli milionaria*, opera teatrale di Eduardo De Filippo andata in scena proprio nel 1945. Testimone sconsolato di un'esperienza di prigionia che nessuno vuole ascoltare, perché tutti intendono festeggiare la fine della guerra, egli vede il suo piccolo mondo cadere in pezzi e conclude il suo dramma umano con il celebre motto «Ha da passa' a nuttata». Più che atto di fede in un futuro migliore, queste parole sembrano essere la tragica e fatalista constatazione della capacità di sopportazione umana, purché vi sia ancora la speranza di un ritorno alla normalità del prima⁵⁹. Il Sud, pur uscito per primo dalla guer-

57. Proprio nel 1945 esce all'interno del volume *La Costituente* il saggio di Costantino Mortati di recente ripubblicato: cfr. C. Mortati, *La teoria del potere costituente*, Quodlibet, Macerata, 2020.

58. C. Pavese, *La Luna e i falò*, Mondadori, Milano, 1980, pp. 39-40.

59. Il problema delle radici si ritrova anche in quel «mondo piccolo» tanto caro a uno scrittore come Giovannino Guareschi. *Don Camillo* è pubblicato infatti proprio nel 1948. La no-

ra, rappresentava la posta più alta della scommessa costituente. Fu proprio il meridione d'Italia a subire infatti più duramente la rottura di tutti i rapporti fiduciari e umani, che ancora prima della guerra resistevano, senza però aver alcun modo di vivere l'esperienza della Resistenza, che solo poco più a nord era stata in grado, quasi miracolosamente, di redimere tutto e tutti rendendo possibile guardare avanti con speranza e senza troppi rimpianti⁶⁰.

Perché infine gli scrittori, e gli artisti in generale, assunsero in questa stagione una tale centralità politica? Per rispondere a questa domanda di fondo occorre tenere conto del dialogo inedito che i partiti seppero instaurare con gli intellettuali. Ciò vale soprattutto per il PCI che si mostrò, sin da subito, attento all'aspetto culturale della lotta per il potere. Palmiro Togliatti, uomo di indubbia cultura umanistica, comprese immediatamente che occorre al più presto fare i conti con Benedetto Croce, il cui idealismo, come abbiamo già ricordato, era stato la prima palestra di ogni opposizione al regime per un'intera generazione. Si trattava di raccogliere l'eredità e andare oltre. Su questa linea pesò l'influsso del pensiero di Antonio Gramsci, i cui *Quaderni dal carcere* furono pubblicati nel 1947, diventando il riferimento della via italiana al comunismo. Nelle pagine del pensatore sardo si tratteggia infatti a chiare linee la figura dell'intellettuale organico: «Non si tratta di quei vasti ceti di *white collars* che sarebbero emersi nella compagine nazionale con l'accentuato sviluppo tecnologico, l'avvento della società di massa e l'incremento della scolarità, ma di una vasta e tuttavia ben individuata *cour des savants* di cui il partito di Togliatti amava circondarsi»⁶¹. Si tratta di conquistare l'egemonia sulla società civile vincendo il conflitto delle idee sul piano delle sovrastrutture. Strategico era dunque l'appoggio degli intellettuali, gli unici in grado di orientare sul piano politico e sul piano ideale le masse dei lavoratori, a causa della moderna divisione del lavoro. Il partito assumeva

stalgia per il passato e i timori nei confronti del progresso e della modernità che tutto appiattisce si traducono in queste pagine in una prospettiva politica fortemente conservatrice, o proprio "reazionaria" come rivendicava lo stesso Guareschi. Al tema dell'impossibilità di un ritorno, come anche dell'impossibilità di partecipare al futuro è dedicato invece O. Del Buono, *La parte difficile*, Mondadori, Milano, 1947.

60. L'immagine più aspra della fine della guerra, senza alcuna possibilità di redenzione, si ritrova forse ne *La Pelle* di Curzio Malaparte: «Prima della liberazione, avevamo lottato e sofferto "per non morire". Ora lottavamo e soffrivamo "per vivere". C'è una profonda differenza tra la lotta per non morire, e la lotta per vivere. Gli uomini che lottano per non morire serbano la loro dignità, la difendono gelosamente, tutti, uomini, donne, bambini, con ostinazione feroce. Gli uomini non piegavano la fronte... Ma dopo la liberazione gli uomini avevano dovuto lottare "per vivere". È una cosa umiliante, orribile, è una necessità vergognosa, lottare per vivere. Soltanto per vivere. Soltanto per salvare la propria pelle. Non è più la lotta contro la schiavitù, la lotta per la libertà, per la dignità umana, per l'onore. È la lotta contro la fame. È la lotta per un tozzo di pane, per un po' di fuoco, per uno straccio con cui coprire i propri bambini, per un po' di paglia su cui stendersi». Cfr. C. Malaparte, *La pelle*, Garzanti, Milano, 1967, pp. 46-47.

61. N. Ajello, *Intellettuali e PCI 1944/1958*, Laterza, Roma-Bari, 1979, p. VI.

naturalmente un ruolo decisivo in questa missione, quale intellettuale collettivo, in grado di elaborare una visione complessiva del mondo, autonoma e antagonista a quella dominante, necessaria alla formazione di intellettuali di nuovo tipo, diversi anche dagli intellettuali tradizionali di sinistra. Questa linea prese forma già durante il V Congresso del PCI, tenutosi tra il dicembre del 1945 e il gennaio del 1946, secondo cui occorre aprire le porte a tutti coloro che ne accettavano il programma politico, di qualsiasi fede e di qualsiasi dottrina filosofica fossero⁶².

Tutto però era destinato a cambiare rapidamente, anche per le pressioni che giungono dall'Unione sovietica in seguito alla nascita del Cominform. Passaggio chiave fu, a sinistra, la polemica tra Togliatti e Vittorini, che portò alla chiusura della rivista *Il Politecnico*. Iniziò proprio a partire da questo momento una fase nuova di pressione sulla cultura che potremmo definire "a rime obbligate". Del resto con la fine dell'unità antifascista si era fatto difficile sostenere l'idea dell'autonomia dell'intellettuale e della sua organizzazione nel produrre la trasformazione della società. Prevalgono nel dibattito pubblico nuove polarizzazioni ideali e all'orizzonte si profila oramai la Guerra fredda che imporrà quelle nette scelte di campo, già in parte anticipate dalla Conferenza di Yalta del 1945.

62. Cfr. *l'Unità*, 1° gennaio 1946.